

Domani l'ultima tappa del grande corteo che ha percorso tutta Italia: a Comiso per dire no al riarmo

La marcia della pace è arrivata in Sicilia

Si moltiplicano le adesioni dal mondo intero - Ieri, mentre i «marciatori» passavano per Messina, a Palermo si è tenuta una grande manifestazione contro i missili e la guerra

COMISO — Continuano a giungere da ogni parte del mondo adesioni alla grande marcia per la pace che il 18 dicembre giungerà nella cittadina siciliana per dire «no» alla installazione dei missili. Alla manifestazione che concluderà la marcia partita da Milano sarà presente una delle donne che nei giorni scorsi hanno organizzato il grande girotondo alla base inglese di Greenham Common, Akira Kasai, in rappresentanza del movimento giapponese per la pace. Tra gli italiani hanno aderito gli scienziati Raffaele Misiti, Daniele Bovet, Roberto Fieschi, Giorgio Tecco, Giambattista Zorzoli, Alberto Monroy e Gian Battista Gerace. Ieri intanto a Palermo una folla di migliaia di giovani ha manifestato festosamente percorrendo con i marciatori tutto il centro della città. Anche l'Università di Palermo ha voluto esprimere la sua solidarietà con la presenza di una folla delegazione guidata dal rettore dell'Ateneo Giuseppe La Grutta. Tra le adesioni alla marcia da segnalare quella del parlamentare socialista Michele Achilli.



PALERMO — Mentre la marcia della pace sfilava a Messina, anche a Palermo si è tenuta una grande manifestazione cittadina

Dal nostro inviato
MESSINA — Tutti a Comiso domani. L'appello è risonante ieri a Messina, prima tappa siciliana della marcia della pace che è giunta ormai agli ultimi, più attesi appuntamenti. Il volto sorridente di Pio La Torre campeggia su un manifesto sui muri della città. Riprova una frase del combattente comunista: «Oggi mettiamo la pace al primo posto perché il nostro compito è quello di impedire che la Sicilia sia trasformata in un avamposto militare». E un impegno dei giovani della FGCI: «Cari compagni La Torre e Di Salvo anche per questo ci hanno colpito. Anche per questo le vostre idee vivranno nelle nostre lotte per la pace e contro la mafia».

Qui in Sicilia la parola pace non ha significati ambigui, possibilità di interpretazioni diverse. Qui, non c'è solo Comiso con i suoi 12 missili nucleari da installare. In realtà è tutta l'isola che si dovrebbe trasformare in un territorio militare. A Mistretta — dove in seiata la marcia della pace, scaturita dal sindaco Anicò — è stata accolta da migliaia di persone — un'area di ben 23 mila ettari dovrebbe essere asservita alle armi. Si parla di un immenso poligono per artiglieria a lunga gittata che si troverebbe dall'uso di pace, di lavoro e di vita, le terre dei Nebrodi comprese tra i comuni di tre province, Messina, Enna e Palermo. Un'area in cui vivono 60 mila abitanti sarebbe recintata da filo spinato. Cosa resterebbe allora del lavoro dei 5 mila allevatori, dei 50 mila capi di bestiame in questa zona di zootecnica sviluppata e sana? Il vescovo di Patù, monsignor Carmelo Ferraro ha denunciato il «forsennato progetto» che avrebbe come conseguenza disoccupazione e emigrazione di massa. «Una catastrofe», ha detto, «che ha conosciuto già fin troppo bene». E come dimenticare il progetto di allargamento dell'aeroporto militare di Birgi, i radar sofisticatissimi impiantati a Noto, l'avanzato processo di militarizzazione di Pantelleria? La Sicilia in terra, insomma, nelle intenzioni della

NATO e del governo italiano dovrebbe diventare un'unica colossale piattaforma di guerra. Ecco perché nel corteo che ieri ha percorso le strade di Messina sono stati gridati slogan pacifisti e smentite violente contro il ministro della Difesa, e contro il governo Fanfani. Così era stato, sempre nella mattinata di ieri, a Lamezia Terme. Un grande e festoso corteo di oltre 6 mila persone ha attraversato fra canti e balli le vie della città. Davanti al Municipio hanno parlato fra gli altri il segretario della CGIL Alfredo Curcio e un rappresentante dell'Amministrazione comunale. In piazza moltissimi giovani e studenti. C'erano anche i bimbi dei elementari con i loro disegni sulla pace. Molti striscioni e cartelli tra gli altri uno: «Più ci penso e più mi piace».

Imponente manifestazione di lavoratori e cassintegrati per sollecitare il contratto

Migliaia in piazza a Terni Con gli operai, anche il vescovo

L'Umbria sotto i colpi della grave crisi - Le cifre della disoccupazione - Una giornata di lotta indetta anche contro le scelte economiche del governo Fanfani - I discorsi dei dirigenti sindacali

TERNI — Oggi in piazza non manca nessuno: ci sono i licenziati e i cassintegrati; gli operai e «la vecchia classe operaia»; gli studenti e i contadini; gli amministratori e gli impiegati. C'è perfino il vescovo di Terni. L'Umbria tutta intera ha investito fin dalle prime ore della mattina la città. Quanti saranno? Quindici, ventimila e forse anche di più. E difficile fare bene i conti subito perché consistenti del corteo non possono entrare in piazza e si fermano nelle vie d'ingresso. Lo sciopero regionale — annuncia l'altoparlante della federazione unitaria — è completamente riuscito: fabbriche, scuole, uffici sono deserti a Terni come a Perugia, nell'Alta valle del Tevere come nell'Oriente.

ricevuto «come regalo di Natale» le lettere di licenziamento. Poi seguono gli operai della Montedison (rischio di cassa integrazione per 420 persone); quelli della Terni (è sempre più incalzante la minaccia della chiusura di un intero reparto: i profilati); le tante donne del settore tessile con in testa lo striscione della Spagna (in questo comparto ci sono ben 37 aziende in crisi). E poi, tanti altri: ancora operai, studenti, pensionati. Il corteo passa tra due ali di folla. Dai marciapiedi e dalle finestre parte una e là un applauso. I negozi restano chiusi per ben quattro ore. Anche i commercianti hanno voluto esprimere la loro solidarietà alla grande manifestazione dei lavoratori umbri.

prime contestazioni che procederanno, a fasce alterne, intercalate qua e là anche da applausi, per tutto il comizio. Marini sostiene che l'obiettivo principale è la difesa dell'occupazione e il rilancio dello sviluppo. Poi, e nella parte grande del corteo al centro dell'iniziativa sindacale: difesa del salario, difesa del contratto di lavoro e contratti. Su quest'ultimo argomento un attacco esplicito al governo: «Non si può consentire alla Confindustria di guidare la danza. Occorre che le autorità governative si muovano e lo facciano in fretta allo scopo di isolare la linea Merloni. A partire da oggi diano un primo segnale di impegno contro il pubblico impiego, altrimenti sarà sciopero generale di settore».

Adesso la Confindustria pretende dal governo un taglio alla scala mobile

Proposta la sterilizzazione tra il 10 e il 50% - La FLM: il sindacato è vincolato dalla consultazione - Nuove lotte

ROMA — La Confindustria continua a mostrare la faccia feroce degli irriducibili pronti a dimezzare comunque la scala mobile a febbraio; in realtà al vertice comincia a serpeggiare il dubbio sulla convenienza di portare alle estreme conseguenze lo scontro sociale. Specie ora che si profila il pericolo di un isolamento rispetto alle imprese minori (ma pur sempre maggioritarie nel sistema produttivo), come conferma l'appuntamento ribadito da Serra, della Confindustria, al tavolo di trattativa, per l'ultima proposta sindacale. Merloni conta su Fanfani. La sospensione del giudizio sul programma del nuovo presidente del Consiglio, «in attesa del fare o non fare», è chiaramente una merce di scambio nella partita del costo del lavoro.

«Dobbiamo riconoscere che alla centralità della fabbrica è subentrata la centralità dell'economia», mentre Morse, della FIM, parla di iniziativa «dilatatoria» e «riduttiva» degli spazi alle trattative contrattuali, e Di Turco (FIOM) ironizza: «Mettere sul tappeto molte idee contemporaneamente può servire, purché non finisca col disorientare anche la nostra squadra». Il punto è se la scala mobile sia un costo del lavoro o una base dell'iniziativa sindacale. Lo stesso Mattina ha potuto precisare di considerare la proposta unitaria «intangibile».

«Su questo insiste la relazione unitaria che Paolo Franco ha presentato al direttivo della FLM, quando ricorda che il gruppo dirigente del sindacato è vincolato alle conclusioni della consultazione. Quel che serve ora è, secondo la FLM, una linea organica per battere la convergenza stabile di forze moderate» che si sta delineando attorno al governo Fanfani. Il problema più acuto si rivela essere quello dell'occupazione: di qui il rilancio delle proposte di intervento sulla cassa integrazione (con una operazione legata anche alla riduzione di orari) e la conferma della «marcia del lavoro» da concludere con una manifestazione nazionale.

Martedì i sindacati da Fanfani Contratti pubblici in alto mare

ROMA — La risposta del governo alle richieste del sindacato (ribadite ieri l'altro nella dichiarazione di impegno Lama) di avviare rapidamente e sollecitamente la vertenza contrattuale dei pubblici dipendenti, non si è fatta attendere. Ma una risposta negativa e irritante, come l'hanno definite i dirigenti sindacali. La ripresa delle trattative per il primo contratto della sanità non c'è stata: l'incontro in programma per ieri è stato annullato. Analoghe sono le prospettive per il personale della Funzione pubblica, in programma per sabato, è stata rinviata sine die.

«L'incontro a tre (governo, sindacati, imprenditori) per un protocollo d'intesa che fissi i margini delle trattative» è stato discusso anche alcuni settori sindacali. Ma intanto la polemica si è aperta, specie tra i metalmeccanici impegnati nei lavori del direttivo. Solo Veronesi, della UILM, difende l'iniziativa

«L'incontro a tre (governo, sindacati, imprenditori) per un protocollo d'intesa che fissi i margini delle trattative» è stato discusso anche alcuni settori sindacali. Ma intanto la polemica si è aperta, specie tra i metalmeccanici impegnati nei lavori del direttivo. Solo Veronesi, della UILM, difende l'iniziativa

Paesuke Cascella

Grande manifestazione a Valdarno

Tutti fuori dalle fabbriche Marzotto per il contratto

VALDARNO — L'appuntamento è alle otto e mezzo, davanti al portone centrale dello stabilimento Marzotto di Maglio, alla periferia di Valdarno. Comincia lo sciopero per il contratto. Rapidamente il corteo si compone e si avvia. Dallo stabilimento, assicurano, sono usciti tutti. E al corteo non saranno tutti i mille della fabbrica, ma in ottanta mila e si fanno vedere anche bene. Il corteo lascia lo stabilimento Marzotto, raggiunge e supera un vecchio nucleo di case Marzotto, e già in fondo alla strada si vede un altro pezzo dell'impero industriale di Marzotto, dove convergono contemporaneamente delegazioni di pensionati e di lavoratori di tutte le categorie dell'industria per partecipare al comizio. Molto è cambiato — si dice — un compagno — ma lo stesso si può ancora dire che qui più o meno tutto porta il timbro della famiglia Marzotto.

che hanno piena discrezionalità in quanto datori di lavoro (se stai buono ti assumo e meglio; se stai buono confermo la regola del «cambio» che regge da decenni, attraverso le generazioni, di una vita che ad ogni rotatore che va in pensione un altro della sua famiglia entri in fabbrica).

Quella status, in seguito, è tornata al suo posto. La scala mobile di bronzo del «benefattore», a distanza di tanti anni, non reca alcuna traccia di quelle infuocate giornate. Ma da allora, in verità, niente è tornato più uguale a prima. Lo dimostra per esempio l'udienza che ha incontrato la

postea avanzata pubblicamente dal sindacato unitario agli enti locali della zona di convocare le assemblee straordinarie dei Consigli comunali a sostegno delle vertenze contrattuali (appello raccolto dallo stesso sindaco di Vicenza). E lo testimonia oggi anche la lettera pubblicata dal vescovo di Vicenza, Arnoldo Ossola, che denuncia la grave crisi economica e occupazionale, e fa appello a cambiare modo di vita, a cambiare i progetti economici, a cambiare le strutture mentali, perché ogni uomo possa avere migliori condizioni di vita.

La crisi termoelettromeccanica Il governo un progetto ce l'ha: tagliare 5000 posti di lavoro

È ormai pronto il piano messo a punto dall'Ansaldo - Sarebbero liquidate la IEL, l'Italtrafo e il TIBB - Ecco quello che resta dell'accordo Marcora-De Michelis

MILANO — La crisi del settore termoelettromeccanico ha subito in questi ultimi tempi una brusca accelerata. Il cosiddetto «piano» Ansaldo è pronto. Esso prevede la chiusura di alcune centrali a capofila delle aziende private, la Franco Tosi del gruppo Pesenti, attraverso la creazione di una società operativa fra i due gruppi ma con larga maggioranza pubblica, chiusura di stabilimenti o drastici ridimensionamenti per altre aziende, un drammatico calo dell'occupazione. Nelle prime indiscrezioni sul piano si parla di 5 mila lavoratori in cassa integrazione, ma potrebbero anche arrivare a 7 mila: un buon venti per cento dell'occupazione totale nel settore.

grini esclusa. Alla fine dei due anni di cassa integrazione, il piano prevede il ricupero di 1.200 dipendenti. In pratica, da 4 a sei mila lavoratori consentiti, in alternativa dal settore. Per le operazioni incrociate previste, essi provengono in larghissima misura da Sesto San Giovanni, cioè da un'area già in difficoltà per la crisi della siderurgia.

ino Iselli